

TORNATA DEL 18 APRILE

rite le sue risposte fa sì che l'incidente si debba avere come finito.

D'ONDES-REGGIO. Signor presidente, io, non ostante la deferenza che ho a' suoi lumi, pure credo che ella non si avvisi aggiustatamente in questo caso. Qui non si tratta d'interpellanze dirette ad un ministro, ma veramente d'una questione d'ordine; nulladimeno, sendo finita secondo la mia opinione, non insisto sul diritto che ho di parlare.

PRESIDENTE. Il deputato De Donno ha facoltà di parlare.

DE DONNO. Innanzi di entrare in materia io prego la Camera di considerare, se è possibile in questo momento, in cui sono meglio che cinque ore, di principiare la discussione generale, e specialmente dopo le impressioni dolorose che l'incidente ha fatto nascere, Se la Camera lo vuole...

Voci. E perchè no? Parli! parli!

DE DONNO. Signori, io non credeva, nell'abbracciare l'onorevole deputato Ricciardi, che la sua venuta dovesse produrre tra le prime conseguenze quella di dannare un collega il quale si è fatto rimarcare nella Camera pel corso di due anni e mezzo per un eloquente silenzio, ad entrare, in ora così tarda, in una discussione, la quale, dai primi lampi avvenuti, dimostra l'importanza e vivacità che andrà ad assumere.

Sono convinto del resto che, se da questa discussione si vorrà trarre pretesto ad inutili ed ingrate recriminazioni, e ne verranno motivi di tristezza, il conforto e la soddisfazione non si faranno lungamente attendere.

Ora se la Camera, alla quale io oso far nuovamente appello, persiste nel chiedere che in ora così inoltrata io debba aprire la discussione generale, lo farò mio malgrado, pregando solo che, in grazia della moderazione sempre serbata, voglia prestarmi benigna attenzione.

Signori, quando vidi all'ordine del giorno la discussione generale del bilancio di grazia e giustizia non si era distribuita la relazione dell'onorevole De Filippo, ed io non ebbi altro pensiero che di far iscrivere il mio nome contro tal bilancio. Debbo però dichiarare che, appena ebbi data una scorsa a quella relazione, avvenne nell'animo mio una favorevole modificazione, e son felice di poter tributare i meritati elogi all'onorevole relatore, al quale, con gli anni e col lavoro, si rese potente lo spirito di osservazione e quel senno pratico necessario in una disamina di tanto momento.

In allora mi determinai di far opposizione al bilancio, ma non alla relazione; la quale, a mio modo di vedere, contiene i pronunziati, i desiderii, i voti del buon senso della nazione.

Ma a vero dire, non avevo formato niun concetto, non avevo determinato il punto dal quale io dovevo muovere nella disamina.

Fortunatamente, o signori, la Camera me l'ha offerto, e ne sono felice; lo traggio in primo dalle parole dell'onorevole Lovito, volte a dimostrare il bisogno dell'u-

nità di legislazione, e più opportunamente da quelle testè pronunziate dall'onorevole Boggio.

Io adunque sottoporro con quella schiettezza, onde risuona la voce del vero, le mie qualunque sieno potere idee, senza che mi scoraggiasse il pensiero che esse hanno ancora contro loro l'opinione dei più, perchè vi concorrono interessi e motivi opposti, ma convergenti ad un medesimo scopo. Ma a tanto fare sono costretto risalire fino all'epoca del 1860.

Signori, niuno ignora che accuse gravi, continue, incessanti vi furono, e non del tutto cessate, e se la Camera non fosse ancora sotto l'impressione di dolorosi avvenimenti, potrei dimostrare che queste armi s'imbrandirono senza lealtà, ma come mezzo per ispargere la dissensione, e per iscreditare gli uomini e le cose sotto pretesto della leggimania, come dicevasi.

Dopo i felici avvenimenti del 1859 la pace di Villafranca aprì una nuova era, più gloriosa per l'Italia, la rivoluzione unitaria, per la quale ai diversi popoli fu dato di formare il fascio che costituisce la nazione.

Gli uomini destinati a reggere le diverse contrade compresero l'alta e difficile missione che la fiducia pubblica aveva destinata loro. Furono, e non potevano essere altro che rivoluzionari.

Sì, o signori, questa parola, ne sono certo, non potrà offendere la suscettibilità di niuno di noi, poichè ritengo che tutti ci onoriamo di essere i figliuoli della rivoluzione.

Qual era il concetto politico, quale era quello che dovevano avere in mira gli uomini destinati al regime delle diverse parti d'Italia? Doveva esser quello della distruzione del vecchio edificio.

Essi dovevano tutto distruggerlo, essi dovevano arditamente imprimere lo spirito e l'orme della legale rivoluzione.

Egli è certo, o signori, che dopo le liete fasi attraversate ed i fortunati eventi, al presente è agevole, forse dolce, il muovere censura; ma l'uomo politico potrebbe essere legittimato, se nel formarsi un concetto, nell'eseguire un pensiero non abbia preveduto tutti i possibili, non s'abbia studiato di rendere impossibile il triste passato.

Che cosa essi fecero? distrussero per quanto era loro dato la legislazione, e pubblicarono altre leggi, decreti e regolamenti nelle diverse parti d'Italia.

Essi fecero il dover loro per questa parte, e tanto più insisto in quest'idea, in quanto essa è la più avversata, e quella contro della quale han fatto sollevare più fortemente, svegliare falsi ed ignobili orgogli, gretti interessi, speranze deluse, meschini e vietati pregiudizi.

Essi pubblicarono adunque leggi, decreti e regolamenti del regno subalpino.

Da questo fatto l'accusa, signori, che voi sentiste e sentite, spero, con dolore, ripetere eziandio in questa aula quasi ogni giorno.

Permettete, o signori, che io ritenessi esser tale accusa per lo meno ingiusta, ingrata, illogica.

Tale legislazione veniva essa da straniere contrade,